

MARIANO LAMARTINA

VALGUARNERA NELLE OPERE DI FRANCESCO LANZA

CON NOTA DI

GIUSEPPE ACCASCINA E LAURA BARBANO

EDITO A CURA DEL "CENTRO STUDI F. LANZA" - VALGUARNERA

MARIANO LAMARTINA

VALGUARNERA NELLE OPERE DI FRANCESCO LANZA

CON NOTA DI

GIUSEPPE ACCASCINA E LAURA BARBANO

EDITO A CURA DEL "CENTRO STUDI F. LANZA" - VALGUARNERA

INTRODUZIONE

Francesco Lanza, lo scrittore valguarnerese ingiustamente dimenticato e dai suoi concittadini e da quegli scrittori che si reputavano suoi amici, viene oggi riproposto, giusto da un altro valguarnerese, Mariano Lamartina, all'attenzione di un più vasto pubblico nonchè al vaglio di critici e letterati italiani per riscoprirlo nuovamente ed assegnargli quel giusto posto che merita nella letteratura nazionale.

Mariano Lamartina, con il suo saggio critico « Realtà e mito nell'opera di F. Lanza », vincitore del primo premio letterario, istituito dal Comune di Valguarnera per onorare la memoria dello scrittore scomparso, ne è divenuto oggi il primo rivendicatore riuscendo a focalizzare un Lanza potente per l'efficace brevità di certi quadri di paese.

Inventare, in tal modo, non è che ricordare. E Lanza quando risuscita dinanzi agli occhi della mente con pochi tratti lineari la visione di acque, di siccità, di assolati meriggi, dei geli delle inflessibili notti serene, di contadini, d'una casa solitaria, d'una giornata di lavoro o di pace nei campi, includendovi note di colore e di movimento, aspetti, voci, misteri della vita, che in una perfetta convivenza di sentimento e di immagini, s'innalzano tra le grandi pause di silenzio della terra e del cielo, può essere paragonato solo al Leopardi, che è il più grande termine di confronto per ogni poeta. Ma Lamartina rileva anche che tutta la poetica dimensione del Lanza si racchiude nel « paese », lasciato vergine ed asprigno, antico ed isolato, come la natura lo fece.

Tutta la produzione del Lanza parte dalle cose del « paese » finalmente definito per arrivare alla nozione poetica di un paese che si dilata ed indora « al caldo filtro del sole », al filtro cioè di

un'arte che si sostanzia di calore e di vitalità, di moderno e di antico.

Il «paese»: pastelli di contadini, terre che sanno di radici odorose, piccola oasi di verde, coriandoli di colori, il cielo di Sicilia terso, la madre terra gravida di umori, l'anima dell'uomo come Dio la credè, così la Valguarnera vista da Lamartina attraverso le opere del Lanza. Oggi questo nuovo lavoro del Lamartina è più di un saggio critico: è l'anima del Lamartina che rivive la sua infanzia e la sua adolescenza, è il canto del figlio che ama la terra dei suoi padri, è un ritornare alle origini per ritrovare quello che non avrebbe forse mai saputo ritrovare ed esprimere, è riscoprire la vita sotto altri aspetti ed assaporare questa nuova scoperta come un frutto maturo colto da pesanti rami.

Mariano Lamartina ha veramente saputo cogliere tutta la poetica lanziata scorrendo i coralli dell'anima idilliaca dello scrittore caropipano: il paese, la valle del Chiù, il podere di S. Francesco, il verde brillante del seminato bucherellato di rossi papaveri, le colline dai dolci pendii, l'arguzia ed il sorriso sornione delle nostre genti.

Leggendo le poche pagine di questo volumetto non è difficile lasciarsi incantare dalla voce del Lamartina, non è difficile perchè sentiamo vivo il bisogno di liberarci dalla angoscia della solitudine, dal dramma senza parole della incomunicabilità, dalla paura delle guerre, dalla patina di cinismo che ci siamo costruiti per sopravvivere alla infelicità di uomini macchina.

In questa epoca in cui i fumi avvolgono le nostre città come sudario, in questa epoca in cui l'angoscia e l'alienazione ci stringono come in una morsa di morte, Lamartina ci colpisce col suo ritorno alla natura, con la bellezza del sole e la purezza delle stelle che evoca dall'opera del Lanza, opera che potrebbe, senza dubbio, offrire a critici e letterati italiani interessanti stimolazioni di ordine critico ed anche squisitamente poetico, offrendosi a scoperte, a studi, interpretazioni e prestando suggerimenti che ancora potrebbero benissimo essere accolti da alcuni contemporanei.

Quello che del Nostro riferisce Elio Vittorini può servire a chiarire la semplicità dell'uomo, ma soprattutto ad individuare una costante nella vocazione dello scrittore: « Aveva bisogno di Roma, per essere felice, ma per esserlo completamente, avrebbe avuto bisogno anche del suo paese e della sua casa dinnanzi ai campi ». Per tale nativa disposizione del Lanza, questa terra di Valguarnera ha avuto la grande ventura di figurare tra le cose migliori di lui, in una evocazione continua di paesaggi e di ambienti, che spesso trascorre nel ritmo autobiografico o lirico-elegiaco. E come i Mimi sono rifacimento artistico di racconti appresi entro l'area della inventiva — vivace e divertita — propria del suo popolo di origine, così la materia delle altre opere del Lanza sgorga dalla sfera delle memorie, vibranti, come corda d'arpa dentro il suo spirito.

L'arte del Nostro riesce ad oggettivarsi nella misura in cui sa snodarsi dal groppo delle memorie; riesce a chiarirsi per quel tanto — ed è sempre molto — che giunge a fissare con netto disegno sull'ordito dei ricordi. Lo scrittore narra quel che ha udito o visto, quel che è passato attraverso il filtro del suo sentimento e della sua immaginazione: cose semplici e grandi, come quelle che sentiamo alitare dentro di noi, nei momenti in cui il nostro riandare nel tempo ci conduce alle origini della nostra più vera vita spirituale.

L'originalità del Lanza sta in una sorta di duplice facoltà di vedere: il suo occhio è come se avesse due attente pupille che tendono a cogliere simultaneamente l'essenziale in due diverse zone della realtà, una esterna e l'altra interiore; e nel processo

di fusione e di armonizzazione delle due dimensioni sensoriali sta proprio la magia di quest'arte originalissima.

Nella prosa « Febbraio in Sicilia » troviamo una preziosa indicazione sulla squisita sensibilità narrativa del Nostro e sulla di lui cordiale disposizione verso la ricerca di temi poetici che conservino il calore delle cose di casa: « Febbraio, egli dice, è il mese degli spassi, che in Sicilia hanno un sapore più intimo e patriarcale... Nei paesi e nei borghi sulle montagne le tradizioni resistono ancora alle esigenze dei tempi con una patetica e florida fierezza, e tutti gli avvenimenti memorabili rivelano sempre il lor fondo rustico e la lor discendenza georgica. Già la scanna del porco ha tutto l'apparato e l'importanza d'un rito domestico o d'una rappresentazione agreste, dove ognuno ha il suo modo e la sua parte, dal patriarca al cacanido; e tra spelare, squarciare e friggere è un gran da fare allietato da risa e da motti ».

Usi e costumi di Valguarnera balzano insistenti alla memoria e rivelano quasi un nostalgico senso di cose perdute: « In tutto il periodo, continua lo scrittore, allentate ma non rotte le gerarchie naturali, viene a crearsi una gioconda eguaglianza, e si stabiliscono fra uomini e donne modi più liberi e arguti, un linguaggio tra malizioso e sboccato, fiorito di galanterie e ricco di sapidi equivoci... Il sangue s'accende, e mentre gli anziani sentono lietamente rivivere il tempo della verdezza, i giovani si abbandonano alla pazzia con risorse impensate ».

Ma il sentimento che si muove quasi timidamente tra le annotazioni apparentemente epidermiche, prende improvvisamente quota e si traduce in immagini: « « Allora, scrive il Lanza, mentre fuori il vento geme in falsetto e la piovra inzuppa la terra ch'è tutta in umore come una sposa e scoppia e germoglia; allora le vicine e le comari si raccolgono nella casa della più brava e nominata, e al chiaro del candeliere a tre becchi o della lumera si fa lungamente piacevole veglia ». E' una scena, più che narra-

ta, sentita; sensazioni che lo scrittore riscopre in sé come vene turgide di quell'umor poetico che alimentò i suoi migliori momenti di creazione. La comare « più brava e nominata », quella che qui in gergo vien chiamata « sperta e urusa », si scioglie nel festoso novellare licenzioso e allusivo, e crea il clima del Mimo o prepara gli animi ad accogliere senza scandalo la divertente oscenità della farsa. E il Lanza rivela a noi senza ambage la matrice del suo racconto brioso, e lascia che esso si popoli delle cose e delle persone del suo paese.

Donna Margherita la Profeta, ad esempio, ritorna al suo ricordo come genuina espressione della gagliardia muliebre che sapeva interessarsi alle politiche battaglie paesane. Il marito, don Alfonso, fu sindaco parecchie volte; un galantuomo, annota il Lanza, « una testa dura e per la politica fiero e diretto, che pareva dovesse mangiarci, come fanno tant'altri. Invece, ci rimetteva di tasca... ». Donna Margherita, la vediamo ancora rivivere attraverso queste note: « Sulla banchina a sentir musica, sostenuta e troneggiante come un'antica matrona. Un carabiniere a cavallo: alta, pettuta, gagliarda, e un di dietro, alla sua grazia, come la bara di San Cristoforo ».

Un « di dietro » che diventa protagonista inaspettato nella rievocazione del Lanza. E fu in occasione di una sconfitta elettorale di don Alfonso; ma gustiamoci il racconto nella sua parte conclusiva: « Allora, mentre egli andava su e giù per la stanza, con le mani dietro la schiena e la testa bassa come i cornuti, rimuginando la sua collera e la sua vendetta, donna Margherita si sollevava e ricadeva con quel di dietro valoroso sulla seggiola, e battendo l'una contro l'altra le mani come due focacce, faceva: — Gesù, Gesù, e come è stato cotesto disdegno? e donde c'è venuto questo tradimento? — e non la rifniva più di dar culate che si sentivano fin nella strada e rompevano ogni volta una seggiola. Non c'è cosa che non si sa, specialmente con le serve

e i garzoni, che sono nemici salariati e serpi nella manica, e gli stracci di dentro li portano fuori come i cani; e perciò ogni volta che il povero don Alfonso cadeva, tutto il paese faceva: — *Stavolta culate ci sono!* ».

E a proposito di maggiorazioni fisiche, non possiamo non rievocare il nitido quadretto dal titolo « La caropepana », tratto da « Storielle siciliane ».

Qui il rango morale della maggiorata è più dozzinale; lei è, più che una saputa, in gergo, una « scavaddata », una « proibita ». « Aveva un petto, dice il Lanza, quanto l'altar maggiore », e quando glielo dava scopertamente a succhiare al suo bambino, « le donne a farsi la croce, e gli uomini che se la godevano... Sua ma' non ne poteva più, e una volta le fece: — Ma che pulizia è codesta? — Non lo sai come si dà, con grazia e decoro, che basta metterne fuori un pezzettino, e sopra, la mano a coprirla? »

E quella, come una rosa: — O che fa, me la rubano? Sempre mia resta! ».

Ma già siamo nell'area maliziosa e disincantata del Mimo, dove, tra la folla dei Piazzesi, degli Aidonesi, dei Licodiesi, non potevano mancare i Caropepani. Ma a questi il Lanza, vuoi per « carità del natò loco », vuoi per ammirazione della « spirtizza » locale, toglie ogni tara di dabbenaggine e di ingenuità.

Protagonisti gabbamondo, hanno la prontezza e la sagacia di Chichibio, di Bruno e Buffalmacco di boccacesca memoria.

Sono due i mimi in cui ricorrono le bravate dei nostri eroi; essi rispettivamente si intitolano: « I ferri ai piedi » e « L'asino tramutato ». Leggiamo il primo (Navarria, pag. 14): « Due caropipani, di professione ladri, pensarono di morire; e buttatisi sul letto non davan più segno di vita. Gettaron loro le strida, li vestirono, li misero nel cataletto e li portarono per morti in chiesa. Ma la notte, quelli buttarono all'aria i coperchi, e più vivi di prima si diedero a saccheggiare ogni cosa; e rotte le sbarre scap-

parono via per le lunette. La mattina, aperta la chiesa, non si trovarono più i morti né le cose di prezzo, e lo scandalo fu grande.

— Qua bisogna provvedere — gridarono i gabbati — ché i morti non son morti e fan cose da vivi; — e radunato in fretta il consiglio, dopo molto sputare fu finalmente gettato a suon di tamburi e di trombe questo bando:

— Caropipani, da oggi in poi, chi vuole morire ha da pensarci due volte; e chi non è sicuro d'essere morto non muoia, ché quelli che son tali verranno ferrati ai piedi come muli!

E da allora in poi, così fecero; e di caropipani non morì più nessuno che non fosse veramente morto ».

Qui il mondo primordiale dei Mimi viene sommerso dal giuoco dell'astuzia, anche se nel bisticcio verbale si riesce ancora a cogliere il senso di una rudimentale psicologia. I protagonisti sono Caropipani contro Caropipani, forze che riescono ad equilibrarsi nel giuoco di un rimballo di trovate iperboliche, quanto esilaranti, che tutti lasciano vincitori, anche quelli che per un momento si sentirono gabbati: « e di Caropipani non morì più alcuno che non fosse veramente morto ».

Icastica questa chiusura, come frutto di una concentrazione che va al di là della semplice battuta umoristica. La vitalità dei suoi compaesani il Lanza ammirò ed apprezzò, né poteva esimersi dall'evocarla nel tessuto di uno dei suoi migliori Mimi che conserva la genuinità e la forza di una rappresentazione farsesca. Ne « L'asin tramutato », di tale vitalità caropepana fa le spese, manco a dirlo, un Piazzese; uno scherzo tra beneamati cugini, territorialmente limitrofi, ma di umori campanilistici non certo concilianti. (Navarria, pag. 35): « Due caropipani, di professione ladri, battevano le strade e le campagne. Or un giorno prima di giungere a Piazza, videro avanti un canonico, che lemme lemme si tirava dietro un bell'asin bigio. Un d'essi allora tolse pian

piano la cavezza alla bestia e se la mise lui al collo; e l'altro pensò al resto.

Dopo un bel pezzo, giunto a un monticello di pietre, il canonico vi si pose per montare a cavallo, e distratto com'era alzava già l'anca; ma dallo spavento restò così a mezz'aria, e non sapeva che dire e che fare. E quello:

— Ah, birbante! tu dunque credevi di potermi cavalcare impunemente per tutta la vita? Finora è toccato a me, ma venuta è l'ora tua ora. D'asino io sono tramutato in uomo, d'uomo tu sarai tramutato in asino perché così vuole nostro Signore Gesù Cristo; e s'io fu bigio, tu sarai morello. Suvvia, lascia la corda, ch'io ti voglio mettere la cavezza!

Ma non aveva ancora finito, che il canonico, con la tunica alzata fino al bellico, era giunto a Piazza, gridando al miracolo.

E il caropipano ci guadagnò anche la cavezza ».

Anche qui la chiusa è di epidittica efficacia. Il dissenso morale è assente: una Cianghella, un Lapo Salterello facevano fremere di sdegno il fiorentino Dante, il quale sentiva ammorbata la sua città da una pur veniale deviazione morale; il Lanza ride e si diverte delle Cianghelle e dei Lapi Salterelli del suo paese, anzi ne attua la tipizzazione più viva e briosa in un mondo artistico che prescinde dalla problematica morale. La cheta superficie della sua contemplazione si increspa, semmai, quando compaiono, quasi fantasmi che turbano il suo cielo sereno, « i feudatari dalle zampe pelose e quattrinaie », gli sfaccendati « assonnati e catastrofici », « gli agrari riconoscibili alla distanza albagiosa di gente usa a misurare il mondo ad are ed ettari », i bellimbusti paesani, ricchi ereditieri « che si trascinano dietro come una filza di fichi secchi i cuori butirrosi delle fanciulle da marito », i vecchi abituarini del circolo che guazzano « nel mare secolare dell'uniformità ».

E a questa lunga falotica teoria di figure che si contorcono

sotto la sferza dell'ironia, il Lanza aggrega quella del politico arruffone, abituato a confondere, come dice l'autore, « il gioco incessante della propria vanità col bene e l'utilità popolari », e persuaso che « il potere è un attributo del censo ». Una illusione fragile e fugace, come da quel presentimento che noi riusciamo a cogliere ne « L'ora del Circolo » per la forza allusiva che sprizza dal presidente della Società Operaia, che non è ancora un Minosse che « giudica e manda secondo che avvinghia », ma più propriamente un Caronte, carico di minacce e di livore, con l'occhio fisso su « i grandi di Spagna in disuso » che popolano il Circolo che sta sulla banchina.

E e ne vien fuori un vigoroso, nitido quadretto. Gustiamocelo: « il presidente della Società Operaia, dice il Lanza, coi baffi attorcigliati minacciosamente, col sigaro dalla vivida bragia all'angolo della bocca, forte dei misteri della banca che amministra, lancia all'olimpo paesano occhiate discriminanti e pregiudiziali, che hanno il peso e l'inevitabilità delle cambiali in scadenza ». E certo il Lanza dovette avvertire quanto amara fosse l'esistenza degli umili e dei diseredati e quanto viva fosse in loro l'ansia della emancipazione e la sete di giustizia: le cambiali in scadenza, di cui Egli non riuscì a vedere il parziale pagamento, avvenuto oggi nella banca del progresso sociale.

Ma come abbiamo detto in altra sede, per il Lanza il problema sociale, come quello esistenziale, visse ai margini della sua attività artistica. Valguarnera, in genere, viene evocata dentro la dimensione poetica tutta lanziana, in quel giuoco incessante tra mito e realtà, tra cose che si risolvono in sentimento e tra sentimenti che cercano l'approdo nelle cose. E dai personaggi ben definiti che affiorano nelle prose di tipo autobiografico si passa a quelli generici, o meglio, individuabili nell'area più vasta dell'ambiente paesano. Ma gli uni e gli altri vivono a lungo nel nostro ricordo, perché sono nati da un sentimento di amore o

da un attento lavoro di penetrazione psicologica.

Il Lanza, per quanto avesse avuto lunghi contatti con ambienti di largo respiro urbano, per quanto avesse viaggiato in lungo e in largo per l'Europa, non seppe recidere il cordone ombelicale che lo legava al suo paese d'origine:

Caelum, non animum mutant, qui trans mare currunt.
Cambiano latitudine, non la loro anima, coloro che vanno al di là del mare: l'oraziano adagio ben si attaglia al Nostro, che, se visse talora sotto altro cielo, rimase con l'anima impigliata tra gli originali campanili di S. Anna e di Sant'Antonino, svettanti nell'ora mattutina, come nei versi dello stesso Lanza:

« Nella bianca chiarezza del mattino
il paese laggiù è tutto riflessi:
due campanili come due cipressi
rosei: Sant'Anna con Sant'Antonino.

Un dondolio s'effonde di campane,
macchie d'azzurro nell'aria serena.
S'arrotolano. Il cielo si colora;
sorriscono le montagne lontane ».

Sentite quale delicata disposizione poetica sollecita l'evocazione di questi luoghi su cui alita sempre, come dolce brusio, la sommessa voce degli affetti. Nella prosa « Coniglio alla Portoghese » sfilano come su una ideale passerella le persone più care, nel clima della festa più intima. Lasciamo parlare l'Autore: « Natale. La piccola tavola di tutti i giorni diventava immensa per accoglierci. La tovaglia era la più bella, di lino di Fiandra, le stoviglie di maiolica, le posate di argento con la cifra, quelle dello sponsalizio dei nonni. ...Nel riposante gaudio che era nell'aria la zia perdeva la sua abituale serenità; la nonna nel suo vestito di gala color cannella, dal corpetto a sbuffi e lo sparato di lino a pieghe... appariva più bianca e maestosa, col grande viso ovale, levigato e malinconico come un medaglione d'avorio; il nonno

e il babbo venivano su all'ultimo, accalorati e sorridenti, continuando con piacevolezza i discorsi grossi intavolati nello studio; la mamma, il cui viso era più roseo e giovanile del solito, se ne stava silenziosa a sentire e a guardare con una timida dolcezza d'invitata, ma era felice che quella festa fosse nella casa dove aveva trascorso la fanciullezza e il suo cuore s'era aperto ai più incantevoli sogni. Che le restava più da desiderare? Il futuro sarebbe stato certo simile al passato, come un fiume tranquillo rallegrato nel viaggio, dai fiori sbocciati dal suo amore ».

Forse il Lanza mai più seppe trovare colori più dolci e più carezzevoli per fissare il volto fisico e spirituale di sua madre, poiché dopo la di lei dipartita, gli fece velo la piena del dolore.

L'altra festa paesana, di grande risonanza nel ricordo del Nostro, è quella estiva di S. Cristoforo. Se ne trova una smagliante descrizione nella prosa « Il Cocomero », dove l'autobiografismo si evolve su un itinerario di approfondimento psicologico, per cui lo spettacolo della festa si riduce nella « durata » interiore dell'autore fanciullo che, maldestro, aveva fatto sfracellare il cocomero affidatogli dal fratello Nino. L'annotazione finale, in seguito all'infornio, ce ne fa avvertiti: « come un'anima in pena, solo, tra la folla festiva, in quel fantastico tremolio di luci sospese nel velo delle mie lacrime, sentii la festa senza scopo, assurda e irreale ».

Ma l'inizio del brano costituisce la rievocazione più genuina della sagra di S. Cristoforo vecchia edizione, espressione di un buon tempo antico, quando ancora in piazza si sostava col vestito « incignato » di fresco e non c'erano i divieti di sosta. C'erano, invece, dice il Lanza, « allineate come in un accampamento le tende e le bancarelle: si sentivano le voci dei giocatori, gli scoppi secchi del tiro a bersaglio, i prezzi gridati a squarciagola, dei coltelli, delle striglie, delle scarpe di pelo, delle zappe, delle pistole di latta, della storia in sestine di Santa Genoveffa o della se-

dotta abbandonata. E tra l'efflorescenza delle zampogne e dei palloncini colorati, i canestri pieni, mucchi di calia e di noccioline americane. Anche la ragazze, affacciandosi sull'imbrunire ai balconi, mentre i giovanotti passavano col semprevivo all'occhietto, si mettevano dolcemente a sgranocchiare coi loro dentini bianchi di topo, lasciando cadere giù con attenzione le bucce. Ma il più bello erano i cocomeri. Se ne vedevano da ogni parte a cataste; in un angolo davanti la chiesa ce n'erano piccoli e graziosi come bocce, enormi e mostruosi come i palloni che si facevano volare al passaggio del Santo ».

Val tanto la pena rileggere pagine come queste in cui ci si ritrova con gli occhi incantati di ieri, occhi meno smalziati e più limpidi, come quelli dell'autore che finisce con l'annotare: « Rientrato il Santo, dopo il fuoco d'artificio, si masticava stancamente l'ultima calia; le ragazze coi loro dolci profili di uccello guardavano intorno disfatte e come deluse, con la ciocchetta di cedrina e i garofani appassiti sul cuore, i bambini s'addormentavano in seno alle mamme, e mentre la banda suonava in piazza le ultime musiche, e gli ultimi bengala si consumavano lagrimando, non si vedeva l'ora di andarsene a dormire, sfiniti, con la bocca amare e la tristezza nel cuore ».

Il pathos della « Sera del dì di festa » è rivenuto fuori come alternativa alla gazzarra di stampo meridionale. Siamo sulla scia della Serao, del Di Giacomo, del Marotta, del Brancati e dello Sciascia, proprio per questo senso antinomico del nostro esistere: affidare alla custodia del frastuono più assordante il silenzio antico della nostra tristezza.

E il Lanza seppe spesso indugiarsi, ma per poco: amava più il sorriso e la carezzevole immagine della natura, piuttosto che indagare ciò che essa cela; il suo « Tabor » è caro per quello che lascia scoprire sino all'ultimo orizzonte, non per quello che permette di intuire di là dalla siepe e che suggerisce alla musa

leopardiana la dimensione poetica dell'infinito temporale e spaziale.

Lanza fruga nelle cose, ne coglie l'armonia, ne recepisce la dimensione poetica o la forza vocativa, ne fissa, in contorni nettissimi l'anima, o se volete, l'anima segreta, tralasciando l'arcano o il metafisico. In questo senso Valguarnera può attribuirsi il vanto di avere avuto il suo giullare sorridente e il suo mistico poeta; sono di questa terra i tipi umani che meglio si evidenziano nella narrativa del Lanza, come sono di questa terra le più suggestive note paesaggistiche che ravvivano le sue più belle creazioni poetiche.

Istintivo, sensuale e furbastro insieme, il protagonista di « Re Porco » è un uomo prelevato dalla realtà della condizione contadina, alle prese con difficoltà d'ogni genere. E nella stessa novella sfilano personaggi che gli anziani di oggi saprebbero ancora bene individuare tra le loro conoscenze paesane: un parroco che si intendeva di numismatica, un gioielliere di una via centrale che l'autore cela sotto il nome di don Carmine, mentre con quello di Luppia indica l'astuto panniere che si diletta a comprare cose antiche.

E come nel canto degli antichi trovatori, l'immagine di una bella castellana fa la sua apparizione tra le occhiaie di una bifora, in un brano del Lanza resta leggiadramente disegnata una donna dal volto luminoso « sotto la corona dei capelli neri, dalle grosse trecce attorte come serpi sulla nuca ». Lo scrittore la definisce braccia-fiorite, proprio perché le sue « belle braccia sul nero dell'abbigliamento a lutto davano proprio l'impressione d'essere fiorite ». E poi aggiunge: « passando ogni giorno a una data ora, la vedevo appoggiata alla ringhiera del balcone, e subito quel roseo di fiore, dai toni morbidi e splendenti, rapiva da lontano il mio sguardo; e poiché era maggio mi pareva che nell'aria ne venisse un odore di rose ».

Nella nostra immaginazione resta la suggestione di quel balcone ingentilito dalla presenza della grazia muliebre e di tanti motivi floreali. Quale sarà quel balcone? Non importa saperlo. Sarà quello su cui si poserà il nostro sguardo, quando nel cuore sentiremo più fresca e più dolce la musica che il Lanza sentì alitare in questa Valguarnera, ora sepolta sotto un mare di luce nel meriggio infuocato, ora ristorata dalle brezze dei dolci tramonti.

Sentite l'allucinante descrizione di « Paese al sole »: In men che si dica il paese folgorato in pieno ha tutta l'aria di essere disabitato, fantasmagorico a distanza, come una visione di lanterna magica. I superstiti, i sensali che se ne stanno tutto il giorno a zozzo coi pollici nei taschini del panciotto; i civili che hanno lungamente boccheggiato al circolo senza la forza di dire una parola più del necessario, gli impiegati municipali che escono dall'ufficio con la mezza manica ancora infilata, gli ultimi naufraghi dell'ora solcano a grandi passi la piazza, s'ingolfano per le stradette geometricamente allungate, affondano finalmente nell'infido porto dei domicili dove tutti gli scuri sono socchiusi e gli stoini abbassati. Fuori, il paese resta in balia di se stesso, sotto la sferza a perpendicolo del sole: le porte e le finestre sembrano bocche contratte nello sforzo di respirare dopo i sintomi di una lenta asfissia ».

Ed ancora l'occhio del Lanza si è posato sul paese, nel momento in cui, « rotte le muraglie dell'afa », trae un sospiro di sollievo e si prepara a « L'ora del Circolo ». Sentite: « ...il sole si addolcisce, stemperando la canicola in un oro fluido e vibratile in cui s'illimpidisce ingenua e nativa la campagna, distesa e palpitante nel cerchio malsicuro dell'orizzonte: Enna da una parte vira di bordo verso il grezzo impervio prisma di Assoro, più lontano Mongibello, come una splendida mammella riversa, porge il suo capezzolo alla bocca capricciosa di una nuvola. Il

mondo si schiara con una grazia prossima, con un umore infantile: le rocche di Càstani bianche come marmi, si potrebbero toccare con la mano ».

L'Anima di un poeta siffatto tante volte dovette cercare i dolci riposi nella contemplazione dell'immenso firmamento che il vasto orizzonte di Valguarnera sa offrire. Ed io mi fingo il Lanza immerso nei silenzi di Val di Noce, nell'atto di scrutare il linguaggio delle stelle amiche e di tradurlo in termini di essenziale, francescana poesia: « Quando le stelle sono lucenti e asciutte, e formicolano come se si tenessero in una mano, vuol dire buon tempo. Quando le stelle sono appannate come se il Signore vi fiatasse di sopra, e sono nel cielo come tra porta e porta nascoste, allora il tempo cangia, e dice acqua ».

La luna meritò i versi tra i più pregevoli del Lanza. Il paese la riceve con la sua luce improvvisa che scivola dalla Montagna: « La dolce luna si spande, — rotola un languore azzurro: — la campagna appare più grande — si popola di fantasmi — mentre il paese respira — piano ».

E il Lanza, in ogni caso, avverte quel tenue respiro, lo sente suo, sente in sè, in una sintesi d'amore, la vita degli uomini e delle cose del suo paese: solo per questo e soprattutto in questo si rivelò delicato poeta. Valguarnera gli dovrà onore e gratitudine per lungo ordine d'anni.

(1970)
TIP. CELERE - ENNA